

## Prologo

# Come e perché si è evoluto il concetto di libertà individuale e perché noi gli attribuiamo un valore così grande

di Olivera Z. Mijuskovic \*

Per libertà s'intende una condizione priva di vincoli e di limitazioni nella quale il soggetto che agisce lo può fare senza restrizioni. *Ama-gi*<sup>1</sup> è una parola sumera, originariamente scritta in alfabeto cuneiforme, che rappresenta forse la prima simbolizzazione scritta dell'idea di libertà. Nella tradizione cristiana, in modo particolare nella Bibbia, la parola libertà e l'idea stessa di libertà sono citate in diverse occasioni: per esempio nella storia di Mosè, salvatore del popolo eletto dalla schiavitù.

La questione etica connessa all'idea di libertà ha a che vedere, in realtà, con la normatività morale<sup>2</sup>. Prima di Socrate – forse per le particolari circostanze sociopolitiche dell'antica Grecia – una questione etica collegata all'idea di libertà non è mai esistita come argomento di riflessione filosofica. Nell'antica Grecia, infatti, esisteva l'istituzione della schiavitù e la libertà era considerata un fatto naturale benché per le donne e per i cittadini non greci la libertà civile fosse limitata da alcune restrizioni. È solo con Socrate, prima, e con la tradizione critica dei Sofisti, poi, che la relazione tra stato naturale e libertà comincia a entrare nei ragionamenti filosofici. Con Platone, la soggettività morale non è più un fatto universale in quanto

---

<sup>1</sup> Letteralmente tradotto, *Ama-gi* sta per “ritorno alla madre”.

<sup>2</sup> Col termine “etico” si indica la speculazione filosofica riguardo al bene e al male. Col termine “morale” si indicano le tradizioni culturali che regolano il conseguimento del bene tanto a livello sociale che personale.

naturale (com'era stato per Socrate e per i Sofisti), ma diventa un fatto relativo alla società in cui i fenomeni morali si sviluppano<sup>3</sup>.

Da Platone fino ai giorni nostri, il tema della libertà non ha più abbandonato il teatro della riflessione filosofica e politica, permeando progressivamente tutte le varie componenti sociali. Nel famoso discorso di Martin Luther King “Io ho un sogno” ci sono brani dei canti degli schiavi americani in cui viene esaltato il concetto e la prassi della libertà<sup>4</sup>.

L'emergere dei concetti di “soggettività morale” e di “libertà individuale” è il risultato delle dottrine liberali che sono state alla radice di molte rivoluzioni. Nell'ambito delle teorie sociali si usa distinguere una libertà “negativa” da una libertà “positiva”: questa distinzione riguarda la libertà come autonomia (assenza di influenza e di coercizione esterna) e la libertà di associazione.

L'importanza della libertà individuale consiste nella possibilità, per una persona, di scegliere di sua propria volontà e senza alcuna coercizione esterna tra una quantità virtualmente infinita di possibilità. La libertà di essere autonomi corrisponde all'agire secondo libero arbitrio ma senza arrecare danno ad altri. In questa definizione è implicito il concetto di auto-controllo, senza il quale la libertà si trasformerebbe in arbitrarietà, la qual cosa corrisponde a negare la libertà altrui.

L'idea di libertà giustifica l'essenza ontologica che l'uomo si attribuisce, vale a dire di essere superiore ad ogni altra creatura che agisce esclusivamente per necessità. La libertà costituisce l'essenza dell'essere persona e fornisce alla persona anche la giustificazione della sua libertà individuale. Il soggetto morale (ovvero l'uomo) può infrangere questa libertà, può farne a meno se vuole, ma non può separarsene in quanto ontologicamente connaturata all'essenza umana. A questa libertà personale si lega il concetto di

---

<sup>3</sup> Mijuskovic O.Z. (2013), “The concept of justice from the standpoint of law and ethics in the Hellenistic - Roman era”. *Polemos* (giugno 2013).  
<http://filosofiadellapolitica.com/2013/06/28/olivera-z-mijuskovic-the-concept-of-justice-from-the-standpoint-of-law-and-ethics-in-the-hellenistic-roman-era/>. Ultima consultazione, 6 marzo 2016

<sup>4</sup> «Finally free! Finally free! Thank God Almighty, we are free at last!» (Finalmente liberi. Finalmente liberi. Grazie Dio Onnipotente, siamo finalmente liberi).

responsabilità. Questa forma di libertà personale è una libertà positiva: una “libertà per”.

Per gli antichi Greci, la nozione di libertà era associata esclusivamente all'agire sociale e politico del cui diritto, a differenza degli schiavi, godevano i liberi cittadini. È attorno a questo concetto di libertà dell'agire sociale e politico che si costituisce la comunità di cittadini: il termine *eleutheros* indicava infatti la condizione di unità della nazione corrispondente al fatto di appartenere a una comunità. È in questo contesto che compare l'idea di giustizia di Platone che si riflette nella distribuzione dei ruoli sociali dove a ciascuno è assegnata la funzione che è in grado di esercitare meglio (Platone: *La Repubblica*).

Nella *Metafisica*, Aristotele afferma che la libertà di un uomo consiste nel poter vivere per se stesso, non per gli altri. Questo è un concetto improntato all'egoismo. Nell'*Etica Nicomachea*, egli afferma anche che la libertà è la facoltà di scegliere una cosa tra quelle che sono raggiungibili. Ne la *Politica* egli afferma la libertà è la giusta via e che questa è un valore fondante della vita sociale. In Aristotele l'idea di uguaglianza non è correlato a quello di libertà, perché la persona, intesa come soggetto morale, è sottoposto all'autorità degli altri soggetti morali. Questo genere di atteggiamento costituirà il fondamento della concezione deterministica applicata alle dinamiche sociali che si svilupperà molto più in là nel tempo.

Tra i filosofi del Medio Evo il concetto di libertà non sarà più trattato come oggetto di relazioni sociali ma come elemento appartenente alla sfera della soggettività individuale. La libertà non viene considerata semplicemente come autonomia ma come requisito per la realizzazione di un desiderio politico individuale. In questo contesto, la cristianità opporrà l'onniscienza divina al libero arbitrio individuale.

La dottrina filosofica moderna, al contrario, analizza l'impegno della società civile di svincolarsi dall'assolutismo feudale. Da qui emergono una teoria naturalistica del diritto, l'idea del contratto sociale e l'idea del liberalismo. Sul piano filosofico, Baruch de Spinoza contrappone libertà e coercizione. Per gli illuministi francesi

la libertà è un'entità morale necessaria a sviluppare la coscienza di sé. Essi affermano che nell'interazione tra individuo e società una parte della libertà individuale viene persa e che la coscienza di sé implica anche la consapevolezza di questa perdita. Jean-Jacques Rousseau, nel suo *Contratto Sociale*, rende inseparabile il concetto di libertà dal concetto di uomo poiché senza la libertà non possono esistere entità quali i diritti, i doveri, la moralità e la responsabilità.

Nella filosofia tedesca, in modo particolare in Kant, è presente l'idea che l'uomo non sia effettivamente libero perché egli vive in base all'esperienza dei sensi ed è la ragione a *costringerlo* al rispetto delle regole. Per Kant, la libertà significa essere svincolati dal mondo sensibile: questa è una lettura negativa della libertà rispetto all'essere nel mondo. Una lettura positiva sarebbe quella di una perfetta autonomia della mente e del libero arbitrio. A proposito della libertà, Fichte parla di un'entità intrinseca all'uomo e indipendente da influenze esterne. Per Hegel non esiste una libertà distaccata dalla necessità: considerare la libertà distaccata dalla necessità è corrisponde al vero perché le due entità sono legate in un processo storico. La storia è un processo che va in direzione della libertà: è un progresso verso la coscienza della libertà. Lo spirito del mondo (*Weltgeist*) agisce usando la libertà individuale come uno strumento del processo storico. Individui, nazioni ed epoche storiche vengono riuniti da Hegel in un tutt'uno in cui essi costituiscono gli elementi di un momento della storia del mondo. Il progresso della libertà si legge attraverso la storia. Nel mondo orientale, afferma Hegel, solo uno era libero: il Despota. Tra gli antichi Greci e i Romani, erano in pochi a essere liberi ed esisteva la schiavitù. Al tempo di Hegel, quindi, si cominciava a dare grande rilievo all'idea della libertà individuale e alle implicazioni pratiche di questa libertà all'interno della società civile e dello stato come elemento di progresso. L'uomo cominciava a essere concettualizzato come uomo libero.

Marx oppone alla visione idealistica di Hegel la visione materialistica dello stato come strumento della oppressione di classe e del proletariato come "principio di negatività" necessario per opporsi allo stato oppressore. La schiavitù può essere abolita solo attraverso la rivoluzione e l'abolizione delle classi sociali. Sarà realizzata in questo modo – pensa Marx – la libertà dell'individuo e di tutta l'umanità.

Se Marx immagina uno stato di uomini liberi e senza classi, Bakunin concepisce l'idea di uomini liberi associati tra loro in assenza di stato. In questa teoria anarchica la libertà può esistere là dove non esistano né governi né coercizioni a limitarla.

L'esistenzialista francese Jean-Paul Sartre fa dipendere il concetto di libertà dalla volontà dell'uomo e da un principio che egli chiama di “*autenticità*”, vale a dire dalla consapevolezza che nell'esistenza pura e gratuita non vi è nulla che stabilisca a priori che cosa abbia da intendersi per essenza umana. Da ateo, egli considera l'uomo come abbandonato a se stesso, libero di comportarsi a suo piacimento, senza la costrizione di valori precostituiti altrove. L'essenza umana sta solamente nella sua esistenza. L'uomo (e l'umanità) non raggiunge mai uno stadio definitivo: vive in un costante stato di possibilità, *in potenza*. L'esistenza dell'uomo trova conferma nel fatto che sia egli stesso a costruirla. Qui la nozione di responsabilità è essenziale, perché quando un uomo viene gettato nel mondo, solo per il fatto di costruire la propria esistenza egli è responsabile dei suoi atti: è responsabile per se stesso e per l'intero genere umano.

Nell'età moderna, le teorie del contratto sociale e dei diritti naturali hanno contribuito allo sviluppo del concetto di libertà. Di ciò vi è ampia testimonianza in diverse “dichiarazioni”: la Dichiarazione Francese dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino e la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti del 4 luglio 1776, tanto per fare due degli esempi più noti. Il XIX secolo è il secolo delle lotte per l'indipendenza nazionale, vale a dire per la libertà delle nazioni rispetto a costrizioni esterne. Nel XX e nel XXI secolo le lotte per la libertà si sono allargate alle lotte per i diritti delle minoranze (etniche, religiose, sessuali, minoranze culturali, ecc.). È l'entrata in scena del liberalismo come base per le libertà individuali.

La libertà personale, che si riflette nella soggettività morale, non è (o non è diventata) importante solamente in relazione ad astratti concetti generali o concettuali: essa entra in gioco in ogni aspetto della vita che ogni individuo percepisce come importante. Anche nell'ambito delle scienze mediche contemporanee e della bioetica, l'autonomia individuale soggettivamente percepita è stata assunta come paradigma della libertà di cui ogni individuo deve disporre per decidere a proposito della propria vita e della propria morte e per assumere le decisioni conseguenti. E anche lo stesso concetto di

salute si è evoluto sulla base dell'idea di libertà individuale che è venuta evolvendosi. In questo contesto, il concetto di salute è venuto a riflettere un senso di armonia tra corpo, mente, e condizioni in cui ciascuna persona vive e lavora. Libertà e autonomia sono importanti per il lavoro creativo, per le espressioni del pensiero attraverso le arti e la letteratura. Libertà e autonomia sono importanti per l'attivazione di movimenti sociali e politici attraverso i quali ciascun individuo e ciascuna collettività ritengono di migliorare la propria posizione all'interno della società.

In una parte del mondo – una sola parte, però – l'evoluzione del concetto di libertà individuale ha permeato ogni livello di comunicazione (sociale, politica, istituzionale, artistica, ecc.) ed è entrata tanto nella mente delle singole persone che nella struttura delle istituzioni e delle organizzazioni politiche come un elemento “naturale e inalienabile”, anche se naturale non è. In questa parte del mondo il concetto di libertà individuale si è evoluto in un elemento costitutivo pervasivo della personalità individuale e dell'identità collettiva tanto che chi è nato e cresciuto in questo contesto percepisce di non poter fare a meno di questa libertà. Ma l'evoluzione del concetto di libertà non si arresta certamente all'oggi... Procede, e già sembra di percepire il sorgere di eccessi – tipici dell'uomo – anche in fatto di libertà. Eccessi che aprono un capitolo interamente nuovo di analisi sociale, politica e filosofica ai cui interrogativi anche la letteratura e l'arte possono offrire qualche spunto di comprensione.

\* Olivera Z. Mijuskovic è:

Coordinatrice di Programma presso il Centro Studi di Bioetica dell'Università di Belgrado, Serbia e membro del Comitato Scientifico del Centro Studi Strategici "Carlo de Cristoforids" di Como.

web: [http://www.csb.eu.com/index\\_en.html](http://www.csb.eu.com/index_en.html)

web: [http://www.csb.eu.com/biografije/mijuskovic\\_en.html](http://www.csb.eu.com/biografije/mijuskovic_en.html)

email: [olivera.mijushkovic@gmail.com](mailto:olivera.mijushkovic@gmail.com)

LinkedIn: <http://rs.linkedin.com/pub/olivera-z-mijuskovic-phm/32/b71/733/>

## Introduzione

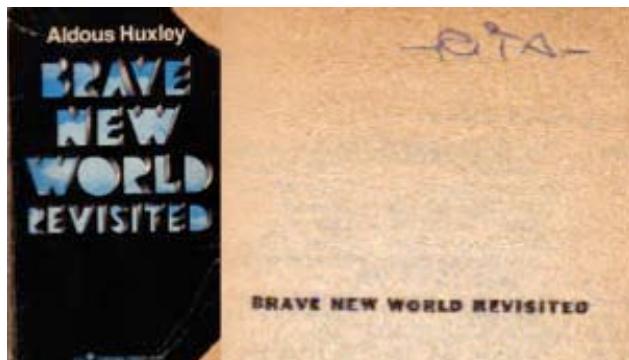
*A Rita (che non conosco)*

*A un filosofo fu chiesto su che cosa poggiasse la terra:  
«Su una testuggine»  
«E su che cosa poggia la testuggine?»  
«Su un tavolo»  
«E su che cosa poggia il tavolo?»  
«Su un elefante»  
«E su che cosa poggia l'elefante?»  
«Non fare troppe domande»*

*Humphrey Davy Findley Kitto. The Greeks: A Study of the Character and History of an Ancient Civilization. Literary Licensing, LLC, Whitefish MT, USA, 2012*

Stavo rientrando a casa dopo una nuotata piuttosto lunga (tre chilometri e mezzo per me è una distanza abbastanza impegnativa). La passeggiata non era lunga ma mi girava un po' la testa e mi ronzavano le orecchie. Ero tutto concentrato su queste sensazioni quando la mia attenzione fu attratta da una pila di libri, forse una trentina, che giaceva abbandonata accanto a un portone di Corso Sempione, Milano. Dopo un attimo di perplessità, toccando i libri, ebbi la conferma che non si trattava di una allucinazione dovuta allo sforzo natatorio. Sulla pila di libri c'era un foglio che recitava più o meno così: «*A disposizione di chi se li vuole prendere: abbiatene cura*». Sembrava quasi un *Book Sharing*, ma si trattava forse di un normale trasloco verso un luogo in cui, evidentemente, per quei libri non c'era più posto. L'abbandonatore dei libri sperava nella cura altrui per la loro sopravvivenza. Libri da adottare. Libri da salvare. C'erano diversi libri d'arte di grande formato, tipo quelli che una volta regalavano le banche ai migliori clienti, e immaginai, chissà perché, la difficoltà di doverli ricollocare in una libreria di Ikea. Rintanato tra questi, c'era nascosto un libriccino di piccolo formato. La copertina nera, il nome dell'autore in bianco, il titolo in azzurro:

Aldous Huxley – BRAVE NEW WORLD REVISITED<sup>5</sup> – Perennial Library, New York, 1965. All'interno, penna biro con inchiostro blu, il nome di chi, per quasi cinquant'anni, aveva tenuto quel libro tra le sue cose: RITA (*Fig. 1*).



*Fig. 1 – Copertina e prima pagina interna del libro ritrovato*

Tre cose di quel libro mi hanno subito attratto: 1) il piccolo formato, la carta un poco ingiallita, gli angoli consunti: segni questi ultimi di una vita lunga e attiva; 2) il cognome dell'autore – Huxley – a me ben noto perché, studioso di evoluzione, ricordavo Thomas Henry Huxley, nonno di Aldous, difensore tanto strenuo delle teorie darwiniane da meritarsi per questo l'appellativo di "mastino di Darwin"; 3) e infine l'argomento che mi ricordava le romanzesche invenzioni lette qualche decennio or sono riguardanti ipotetiche società in teoria perfette ma il cui risultato pratico era la creazione di mondi tragicamente invivibili e francamente indesiderabili. Devo quindi a una Rita che non conosco se mi è capitato per caso tra le mani un libro che ha scatenato una reazione a catena che mi ha portato a rileggere alcuni romanzi sulle utopie negative e mi ci ha fatto riflettere sopra. Sulle orme di Huxley sono tornato con spirito nuovo a rivisitare antiche letture cercando, tra le righe dell'avventura, i temi classici dell'utopia, dal conflittuale equilibrio tra individuo e società, alla contrapposizione tra la libertà individuale e le sue limitazioni sociali, al mito dell'ugualanza, alle norme come

---

<sup>5</sup> Tradotto in italiano come “Ritorno al Mondo nuovo”. L'aggettivo *revisited* ha il significato di “nuove considerazioni a proposito di”.

vincolo o come possibilità di espressione delle esigenze individuali o di quelle collettive.

L’Utopia, la città ideale, è un’idea molto antica in cui la critica sociale si esprime in forma di teorizzazione di un luogo e di un’organizzazione sociale che sappiano realizzare la giustizia e la felicità per tutti i cittadini. Esempi di questa invenzione sono *L’Utopia* di Tommaso Moro (Thomas More), *La città del Sole* di Tommaso Campanella, *La Nuova Atlantide* di Francis Bacon. Queste Utopie originarie hanno in comune una figura di un Reggente illuminato che di volta in volta può essere un metafisico, un sacerdote, uno scienziato. Nelle opere di Tommaso Moro e di Tommaso Campanella (ma anche nell’utopia filosofica di Platone, *La Repubblica*) la messa in comune di beni (e anche delle donne) è uno dei motivi organizzativi su cui si sostiene la società giusta ed equalitaria. Nell’utopia baconiana è il metodo scientifico, attraverso il quale si genera e si applica la conoscenza, a giocare un ruolo determinante nell’organizzazione sociale e nel conseguimento della pace e della felicità sociale. Tutto ciò, naturalmente, è Utopia.

Dalla fine del XIX secolo a tutta la prima metà del XX secolo fu un grande fiorire di romanzi – e di pellicole – riguardanti immaginifiche società rappresentanti utopie negative. La distopia era diventata un genere letterario e cinematografico. Il diffondersi degli ideali socialisti in contrapposizione con la vivida percezione delle limitazioni delle libertà personali messe in atto nelle atroci dittature che hanno caratterizzato la prima metà del novecento hanno rappresentato le quinte teatrali tra le quali il genere letterario della distopia ha preso vita.

Essendo nato nel 1950, epoca d’oro per la letteratura fantascientifica e per quella distopica, sono rimasto molto affascinato dai temi e dalla narrazione drammaturgica di quei medesimi temi. Ai tempi della mia giovinezza, però, quelle letture non rappresentavano altro che un passatempo o, tutt’al più, una passione. L’immaturità legata all’età e la fortuna d’essere nato in un luogo e in un’epoca in cui la dittatura era stata rimpiazzata da una parvenza di democrazia, il tema della libertà individuale e quello della sua limitazione non mi si poneva nei termini nei quali li percepisco oggi. La percezione che ho oggi di quei temi mi ha sollecitato, assieme al ritrovamento del

libro abbandonato da Rita, a una rivisitazione di quelle letture (o di quei film) come pretesto per riconsiderare il rapporto tra individuo e società, rapporto in cui l'equilibrio tra la libertà individuale e le sue eventuali limitazioni rappresenta, credo, un tema centrale.

La letteratura e la filmografia distopica è quasi sconfinata. Io limiterò i miei riferimenti esclusivamente a quel poco che ho letto e visto, ritenendolo sufficiente a discutere del tema cui ho appena accennato.

La mia analisi ha lo scopo di indagare – senza grandi pretese filosofiche né sociologiche – i principali temi sottesi a questo filone narrativo, che sono sostanzialmente riducibili a due termini: libertà e benessere. La libertà è quella dell'individuo nella sua vita intima, di relazione interpersonale e di relazione sociale. Il benessere è quello degli individui, delle classi sociali, e della società come entità organizzata. A mediare tra libertà e benessere psicosociale ci sono le strutture organizzative della società attraverso le quali si impongono norme, vincoli e gerarchie che vengono rappresentati come finalizzati al maggior benessere possibile della società (utopia) e che richiedono una forte limitazione o contingentamento di alcune libertà individuali che comportano, per gli attori delle storie, una condizione a cavallo tra l'anestesia mentale e la sofferenza psichica (distopia: lato negativo e oscuro dell'utopia).

Gli ideali di libertà individuale e di benessere collettivo ci sembrano universali ed eterni. Credo tuttavia che questa impressione forse fallace dipenda dal condizionamento dovuto al contesto, ovvero al fatto di vivere nella società occidentale postmoderna, organizzata in regimi che si definiscono democratici, e all'interno di macro strutture rappresentate dagli stati nazioni. Le idee, gli ideali, i valori, le attitudini, i meccanismi identitari e i diritti attorno ai quali si gioca il genere della letteratura distopica appartengono alla modernità<sup>6</sup>.

Con una certa approssimazione (e con gli ampi margini di errore che l'affermazione comporta) oserei dire che prima dei fermenti filosofici e ideali che hanno preceduto lo scoppio della Rivoluzione

---

<sup>6</sup> Sull'argomento, una lettura consigliata è: Hunt. L. *La forza dell'empatia: una storia dei diritti dell'uomo*. Laterza, Roma-Bari 2010.

Francesc, la cesura tra il “bene” e il “male” (individuale e collettivo), di così facile lettura nella letteratura distopica, forse non avrebbe potuto neppure essere immaginata.

L'uomo moderno nasce circa 200.000 anni fa. Dalla sua comparsa come specie fino a circa 15.000 anni fa, l'uomo si è mosso in piccole bande o gruppi familiari. In questa originaria forma di aggregazione sociale si può presumere che, pur in presenza di un “capobranco”, esistesse un sostanziale equalitarismo e che le decisioni fossero prese in modo condiviso. In questo contesto le relazioni tra gli individui non avevano, probabilmente, molte sfumature: gli individui della propria banda dovevano essere considerati “amici o alleati”; gli individui di altre bande, già incontrati in precedenza oppure mai prima, dovevano essere considerati “nemici” in quanto naturali competitori per le medesime risorse presenti nel territorio <sup>7</sup>. Gruppi di bande potevano raccogliersi in tribù e in insediamenti temporanei condividendo lo sfruttamento di territori sufficientemente grandi per il sostentamento dell'intera tribù. Probabilmente l'organizzazione sociale era ancora quella delle bande, benché nelle relazioni tra individui si potessero considerare “amici” anche i membri di altre bande appartenenti alla medesima tribù. Il sostanziale equalitarismo delle bande sarà potuto sopravvivere all'interno delle tribù, ma non sopravvisse certamente quando agricoltura e allevamento consentirono l'aggregazione territoriale di più tribù nelle prime cefferie (es. quella attorno a Gerico in Cisgiordania e quella attorno a Çatalhöyük in Turchia) a partire da 9.550-7.500 anni orsono dove cominciano a stratificarsi gerarchie e ranghi con capi, clan, organizzazione del lavoro e delle competenze militari. In questa situazione, l'iniziale equalitarismo delle bande scompare non solo come prassi ma anche come concetto. La stratificazione sociale (dai re agli schiavi) si accentua con la comparsa delle città (es. Uruk, Nippur, Eridu in Mesopotamia) tra i 7.000 e i 5.500 anni fa. La scrittura, che nasce in quel contesto, sarà un potente strumento organizzativo che accompagnerà, anche normativamente, la

---

<sup>7</sup> L'argomento è trattato in modo chiaro in: Diamond J. *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?* Einaudi, Torino, 2014, pag. 30 e seguenti.

stratificazione e la diseguaglianza sociale. A partire dal terzo millennio prima di Cristo la stratificazione e la diseguaglianza sociale sono parte costitutiva dell'organizzazione statuale: il regno dei Sumeri rappresenta forse la prima testimonianza storica di questa evoluzione.

Non si è forse molto lontani dal vero se si afferma che per tutta la durata della storia umana fino all'epoca della prima rivoluzione inglese e di quella francese l'altro (qualunque "altro" rispetto a "noi") è sempre stato percepito come potenziale nemico. Questo periodo è talmente lungo che siamo stati culturalmente condizionati a pensare che la diffidenza per l'altro e la difficoltà a riconoscere una sostanziale parità tra "noi" e "loro" sia una caratteristica umana universale. Solo all'interno della categoria del "noi" – vale a dire della nostra ristretta cerchia di parentele, di amicizie e di alleanze tribali – l'uomo era disposto a riconoscere implicitamente, nell'altro, pari dignità e pari diritti (anche se questi concetti erano del tutto alieni all'umanità fino al sorgere della modernità).

Nella società occidentale è stato solo con il declino degli ordini sociali basati sul rango, iniziato nel sei-settecento, che hanno cominciato a concretizzarsi idee (e ideali) di marca equalitaristica segnando la nascita del concetto di "pari dignità personale", con tutto quel che ne consegue in termini di formazione dell'identità personale e della creazione di diritti "universali" della persona<sup>8</sup>.

Il concetto di diritto della persona è una conquista della modernità. Il codice di *Hammurabi*, i comandamenti religiosi e quelli civili (es. il Diritto Romano) altro non sono che norme che regolano le relazioni tra individui (e istituzioni). Alla base di queste norme non vi sono "diritti inalienabili" delle persone, bensì la necessità di gestire e di limitare la conflittualità all'interno dello stato o della comunità. Un'anticipazione del concetto di "diritto" è contenuto nella Magna Carta (anno 1215) dove viene riconosciuto il principio della libertà personale (*"nullus liber homo capiatur vel imprisonetur... aut exuletur... nisi per legale iudicium parium suorum"*

---

<sup>8</sup> Su questi aspetti una lettura interessante si trova in Baumann G. *L'enigma culturale. Stati, etnie, religioni*. Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 113 e seguenti.

*vel per legem terrae")*<sup>9</sup> e dove vengono riconosciuti a istituzioni (es. Chiesa) e a vari soggetti (es. baroni o sudditi) alcune *libertates* (privilegi) (es. per la Chiesa di possedere beni, per i baroni di cacciare, per i sudditi di esercitare una certa libertà di movimento) che anticipano quelli che oggi chiamiamo diritti<sup>10</sup>.

Uno dei primi manifesti politici in cui i concetti riguardanti alcuni diritti (diritti civili, diritti politici, diritto al lavoro, parità dei cittadini di fronte alla legge) vengono sottolineati in maniera esplicita come diritti fondamentali è il "Patto del Libero Popolo Inglese" utilizzato nel 1649 come manifesto del partito inglese detto dei Livellatori, guidato da John Liburne (detto anche Freeborn John dai suoi sostenitori)<sup>11</sup>.

La rivoluzione francese (1789-1799), usuale marcatore temporale simbolico della nascita della modernità, si fondata – idealmente – su aspirazioni equalitarie che erano state anticipate dallo spirito della prima rivoluzione inglese (1642-1660). L'equalitarismo sociale proclamava l'uguaglianza degli uomini che dovevano godere di diritti sociali, civili, politici e di pari opportunità. Questo movimento aveva trovato vaghe pseudo motivazioni storico-naturalistiche nel pensiero di John Locke e di Jean-Jacques Rousseau. Locke aveva sostenuto che lo stato deve riconoscere ai cittadini, per contratto sociale, i diritti naturali inalienabili che riguardano la vita, la libertà, l'uguaglianza civile, la proprietà. Rousseau sosteneva l'idea della

---

<sup>9</sup> In italiano: "nessun uomo libero sarà arrestato o incarcerato o esiliato se non dopo un giudizio legale da parte di suoi pari o in base alla legge locale".

<sup>10</sup> Oggi l'esercizio di un numero molto ampio di attività e di prerogative viene invocato utilizzando l'etichetta di "diritto fondamentale". In confronto con i diritti invocati dal programma del partito dei "Livellatori" inglesi o quelli di libertà e uguaglianza della rivoluzione francese, turba non poco la mia sensibilità vedere nominati come "fondamentali" certi diritti invocati dalla post-modernità. Tra questi, a puro titolo d'esempio, quello del libero accesso alle Rete. Qui di seguito la notizia ANSA battuta in dato 10 novembre 2011: "(ANSA) – Trento, 10 nov 2011– Una modifica dell'articolo 21 della Costituzione della Repubblica al fine di far rientrare l'accesso alla Rete quale diritto fondamentale".

<sup>11</sup> Nel manifesto, intitolato "An Agreement of the People of England, and the places therewith incorporated, for a secure and present peace, upon grounds of common right, freedom and safety (1649)", si afferma che: "Nessun Rappresentante potrà in nessun modo cedere, dare, o togliere nessuno dei fondamentali elementi del diritto, della libertà e della sicurezza contenuti in questo Accordo" (<http://www.constitution.org/eng/conpur081.htm>) (ultimo accesso 12 marzo 2016)

derivazione naturalistica dell'uguaglianza degli uomini e l'origine contrattuale (ossia derivante da un patto tra poteri e cittadini) dei diritti civili.

Riguardo ai diritti, un analogo impianto teorico è quello della Costituzione Americana (entrata in vigore nel 1789) la cui Carta dei Diritti elenca una serie non esaustiva di diritti tra cui il diritto di culto, di parola, di stampa, di riunione. Uno dei costituzionalisti americani fu Thomas Paine (che collaborò alla stesura della costituzione della Pennsylvania): egli fu in Francia durante la rivoluzione e conobbe anche l'ospitalità delle prigioni parigine grazie a una condanna voluta da Robespierre. Paine diffuse in America lo spirito egualitario attraverso un'opera fortemente antiaristocratica, scritta durante la rivoluzione francese, dal titolo emblematico: *I diritti dell'uomo* (1791).

Da quando, parecchie di migliaia di anni fa, i popoli hanno cominciato a esistere come entità da dirigere e da amministrare, il governo dei popoli si è sempre retto sul dispotismo, quasi che governare un popolo o possedere un popolo fossero cose equivalenti. Da sempre e fino a tempi relativamente moderni, il governo si è basato sull'uso indiscriminato della forza, sull'assolutismo, sul predominio basato sul censo, sulla trasmissione familiare o divina del potere e su altre consuetudini di questo genere. In un arco di tempo relativamente breve che va dalla prima rivoluzione inglese alla scrittura della Costituzione degli Stati Uniti d'America, le forme apertamente dispotiche di potere hanno lasciato il passo a forme di governo esteriormente più sobrie. Dal punto di vista puramente ideale (perché nella sostanza le cose possono essere diverse) quella parte del mondo che viene indicata col termine di "Occidente" ha dato molto risalto formale all'egalitarismo fondato su presunti diritti naturali e su questo principio ha posto le basi del concetto di democrazia rappresentativa come forma ottimale di governo dei popoli.

Poiché la maggior parte degli uomini si sente indifesa, imparata e perdente di fronte a ipotetici abusi da parte di potenti-prepotenti, il regime di democrazia rappresentativa è molto apprezzato dalla maggior parte dei cittadini i quali delegano volentieri al potere centrale (legislativo, esecutivo, giudiziario) la difesa dei propri diritti civili, sociali e politici. La democrazia

rappresentativa garantisce un ragionevole equilibrio tra equalitarismo e gli inevitabili perturbamenti dell'equalitarismo da parte di coloro i quali ambirebbero a esercitare il potere (politico ed economico) infischiadandosi dei diritti degli altri.

Per poter tradurre in pratica le teorie equalitaristiche e per evitare che i prepotenti-potenti (in teoria una minoranza) possano soffocare i diritti e le prerogative della maggioranza, è necessario mettere in atto una certa qual coercizione che limiti l'esercizio del potere da parte dei prepotenti.

È sul discriminio tra l'esercizio della libertà come diritto individuale e la coercizione come esercizio della difesa del diritto collettivo che si aprono baratri di incertezza su cui si gioca, nella realtà come nella finzione, l'esercizio del potere e da cui emanano derivati che non sfuggono alla categorizzazione etica. Volendo semplificare al massimo, la questione morale riguarda il giudizio di quale esercizio del potere sia giusto o sbagliato in assoluto, oppure sia giusto e sbagliato per chi. Nel primo caso la risposta, sempre che esista, è così difficile da far sembrare irragionevole la domanda. Nel secondo caso, prima di dare una risposta bisogna decidere se, sul piano ideale e su quello pratico, la libertà dell'individuo debba prevalere sui diritti della collettività. Il contrasto tra individuo e collettività si trasforma quasi automaticamente nel contrasto tra diversità e uguaglianza. È su questa "semplice" contrapposizione dualistica io-mondo che si gioca molta parte della narrativa distopica.

In gran parte di questo genere narrativo si ha, infatti, lo scontro tra un potere che rende tutti uguali in modo che i diritti collettivi siano garantiti e la tensione a manifestare la propria unicità come esseri individuali dotati di un'identità specifica e personale. Nella finzione narrativa le conseguenze di un'applicazione estesa e profonda dell'equalitarismo sociale sono due: una su chi subisce il potere, l'altra su chi lo esercita. Da una parte si ha l'impedimento dell'espressione e dell'affermazione della persona come individuo. Dall'altra succede che chi mette in pratica gli strumenti coercitivi per impedire a chicchessia di esercitare la propria "diversità individuale", nell'atto di esercitare questo potere, *ipso facto* si trasforma egli stesso in "diverso" o, ancora peggio, in un uguale "più uguale degli

altri”, tradendo in tal modo il mandato di una costruzione egualitaria della società.

Il confine tra l'esercizio della libertà individuale e l'esercizio dei diritti collettivi è labile. Altrettanto labile e fluido è il confine tra narrazione e realtà. Sia l'autore che il lettore con la finzione narrativa guardano di sbieco alla realtà, dove pure si giocano partite importanti nella contrapposizione tra il potere esercitato e i singoli individui. In questo saggio mi occupo esplicitamente della finzione, vale a dire della narrazione, anche se l'occhio mentale non sfugge alla concretezza dei temi sociali, antropologici e psicologici che sono, assieme all'avventura, l'elemento centrale della finzione narrativa. Questi temi, così come il linguaggio che li tratta e la struttura narrativa che li contiene, sono relativamente semplici, accessibili, talora al limite dell'essenziale. Di per sé stesso, questo non è un elemento negativo perché la semplicità della narrazione e del linguaggio convoglia i temi a un'ampia gamma di fruitori. La semplicità della trattazione non esclude che i temi abbiano contenuti per nulla banali. La mia intenzione è di cogliere, all'interno di alcuni classici di questa narrativa, alcuni di questi contenuti e di commentarli a modo mio in piena libertà <sup>12</sup>.

La mia analisi inizia da *Metropolis* che, oltre a essere il famoso film di Fritz Lang è anche un romanzo e una sceneggiatura. Ma siamo sicuri che *Metropolis* sia davvero un esempio di narrativa distopica?

---

<sup>12</sup> Per un corposo elenco della letteratura utopica e distopica si rimanda al sito in lingua inglese “*Utopian Literature*”. (<http://www.utopianfiction.com/>) (ultimo accesso 12 marzo 2016)

*Quando  
non i numeri e nemmeno le geometrie  
saranno la chiave di ogni creatura  
Quando quelli che cantano e quelli che baciano  
saranno più profondi dei più profondi eruditi  
Quando il mondo mostrerà l'essenza di una libera vita  
E quando poi  
la luce e l'ombra saranno alleati d'un'unica trasparenza  
e le poesie e le magiche fiabe  
mostreranno la vera storia del mondo  
Allora  
grazie a un'unica arcana parola  
ogni falsità cesserà d'esistere<sup>13</sup>*

*Novalis, (Georg Friedrich von Hardenberg), 1799*

*Wenn nicht mehr Zahlen und Figuren  
Sind Schlüssel aller Kreaturen  
Wenn die, so singen oder küssen,  
Mehr als die Tiefgelehrten wissen,  
Wenn sich die Welt ins freye Leben  
Und in die Welt wird zurück begeben,  
Wenn dann sich wieder Licht und Schatten  
Zu ächter Klarheit werden gatten,  
Und man in Mährchen und Gedichten  
Erkennt die wahren Weltgeschichten,  
Dann fliegt vor Einem geheimen Wort  
Das ganze verkehrte Wesen fort.*

---

<sup>13</sup> La versione qui prodotta è una mia libera traduzione della versione inglese di Maria Joesch (artista e pittrice tanzaniana) che ha, a sua volta, liberamente tradotto il testo tedesco originale riportato di seguito.  
([http://de.wikipedia.org/wiki/Wenn\\_nicht\\_mehr\\_Zahlen\\_und\\_Figuren](http://de.wikipedia.org/wiki/Wenn_nicht_mehr_Zahlen_und_Figuren)).



